

Antonella Lattanzi

FEDRA

ISBN 978-88-6905-558-4

© 2019 HarperCollins Italia S.p.A., Milano
Prima edizione HarperCollins
ottobre 2019

© 2019 Ilaria Bernardini
pubblicato in accordo con Alferi e Prestia Agenzia Letteraria, Roma
© 2019 Caterina Bonvicini

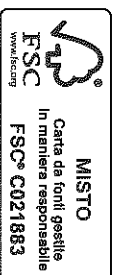
pubblicato in accordo con Piergiorgio Nicolazzini Literary Agency (PNLA), Milano
© 2019 Teresa Ciabatti
pubblicato in accordo con Rosaria Carpinelli Consulenze Editoriali, Milano

© 2019 Antonella Lattanzi
pubblicato in accordo con MalaTesta Lit. Ag., Milano

© 2019 Michela Murgia
pubblicato in accordo con Kalama Agenzia Letteraria, Cagliari
© 2019 Valeria Parrella

pubblicato in accordo con ALS, Agenzia Letteraria Santachiara, Pavia
© 2019 Veronica Raimo
pubblicato in accordo con Anna Stein, ICM Partners, New York
© 2019 Chiara Valerio
pubblicato in accordo con Grandi & Associati, Milano

Tutti i diritti sono riservati incluso il diritto
di riproduzione integrale o parziale in qualsiasi forma.
Questa è un'opera di fantasia. Qualsiasi riferimento a fatti o
persone della vita reale è puramente casuale.



A Demofonte e Acamante

Figli miei,

chi può dire cos'è una lettera d'amore?

Siete troppo piccoli, adesso, per capire cos'è successo a vostra madre, vostro padre, e al vostro fratellastro Ippolito. Siete troppo piccoli, per fortuna, per guardarmi pieni di pena come fanno quasi tutti, una donna che non ha più nessuno se non voi, una donna a cui è stata strappata prima la famiglia d'origine, e ora il marito e il figlioastro, a cui aveva voluto bene come a un figlio. Mi chiedete di papà e di Ippolito, e io vi dico che sono partiti, torneranno presto, mancate tanto a entrambi, e mi man-
gio le mani mentre vi guardo giocare tra di voi, litigare per i biscotti al cioccolato, abbandonarvi sul divano a piedi nudi per guardare la tv. Vorrei dirvi la verità, bambini, vorrei che di vostra madre un giorno poteste dire: non ci ha mai mentito. Ed è per questo che vi scrivo. Per-

ché sappiate tutto non dagli estranei, non dai giornali, non per caso, ma da me.

Presto sarete abbastanza grandi da leggere questa lettera, e se io non avrò avuto il coraggio di parlarvi, lo farà lei. Ci tengo sappiate che il mondo è pieno di gente che ci ama, che non è tutto cupo e maligno come potrà sembrarvi quando conoscerete questa storia. Anche la nostra cara Nutrice non ci ha abbandonati, è solo che adesso non può vivere con noi: ci tengo lo sappiate. Ci tengo sappiate che, è vero, esistono l'ingiustizia, la morte, il tradimento, ma anche lo splendore, la felicità, l'amore.

Chi può dire cos'è una lettera d'amore?

Può tutto l'orrore che abbiamo vissuto trasformarsi in una lettera d'amore? Io spero che possa. Ho fiducia che possa. Per questo sto scrivendo, adesso, a voi. Perché sappiate tutto, e lo sappiate da vostra madre: la mia lettera d'amore.

Il primo giorno, l'aula del tribunale era piena di sole. Traboccava di gente, curiosi, giornalisti, televisioni. È stato così per tutto il processo. Anche oggi sui giornali scrivono di noi come di Fedra, Teseo e Ippolito come ci conoscessero, nelle trasmissioni ci chiamano per nome, le persone comuni parlano di noi come ci avessero visti mille volte. La gente sa tutto, ha visto tutto, anche quel-

lo che non sappiamo noi, anche quello che non abbiamo visto noi.

Io ero seduta defilata, cercavo di non farmi riconoscere. Ma una donna magra, con un lungo naso adunco, accanto a me in aula, ha dato di gomito a un ragazzo dai grandi occhiali e mi ha indicato come non fossi lì: «Hai visto? Quella è Fedra» ha detto, «poveraccia... Falle una foto, mettila su Instagram». Il ragazzo mi ha squadrato, «Cazzo, hai ragione, è lei», e ha preso il cellulare. Io volevo alzararmi e urlare, ma poi ho pensato a voi quando ci svegliamo la mattina, e facciamo colazione, e alla faccia che fate quando vi porto un regalo che volevate da sempre, ho chiuso gli occhi, e tutto è scivolato dal mio corpo. Sono rimasta seduta ed è entrato vostro padre, Teseo, scortato dagli agenti.

La gente ha mormorato, si è sporta per guardare meglio, su vostro padre hanno opinioni contrastanti. Vogliono vedere che faccia ha il mostro, se credono che vostro padre sia un mostro, o che faccia ha la vittima, se sono convinti che non potesse fare altrimenti. Vogliono vedere com'è la forma della testa, o il taglio degli occhi, o come sono le mani, e perfino le unghie, di una persona che ha fatto quello che ha fatto vostro padre. Vogliono capire, guardandogli le gambe, le braccia, o la forma del petto, cosa gli è passato per la testa in quel momento.

Vogliono conoscere uno che ha passato il limite. Vostro padre ha guardato verso il pubblico, ma non mi ha visto. Si è seduto accanto al suo avvocato.

«Signor Silvestri» il Pm ha chiamato vostro padre al banco degli imputati, «ricorda davvero il 7 settembre scorso?»

«Come potrei non ricordare.» Vostro padre si è guardato i palmi delle mani. «Mi sono svegliato a Londra. Ero lì per lavoro.»

«È rimasto a Londra tutta la giornata del 7 settembre?»

«No. Ho preso il primo volo, per tornare subito a casa.»

«Viaggia spesso per lavoro?»

«Sì.»

«Era stato via molto?»

«Qualche giorno.»

«Sua moglie, Fedra Mattioli, era venuta con lei?»

Quando il Pm mi ha nominato, mi è venuto istintivo mettermi una mano sulla bocca. Sapevo che la gente mi guardava, avrei voluto rimanere immobile sotto i loro sguardi, non far trapelare niente. Ma non ci sono riuscita. «No, è rimasta a casa» ha detto vostro padre scuotendo la testa, come si maledicesse.

«Con chi?» Il Pm era un uomo di una quarantina d'anni dall'espressione buona. Se l'avessi incontrato per strada mi sarebbe venuto istintivo sorridergli, invece lo

odiavo. Bambini miei, dalla condizione in cui vi scrivo adesso ho capito tante cose. Per esempio che odiare è una cosa che succede, non sempre si può combattere, e che la rabbia viene da un senso d'ingiustizia. Vi capiterà di odiare, e di provare rabbia cieca, forse anche verso di me, quando saprete tutto. Quando succederà, ricordatevi di rivolgervi sempre a chi vi ama, soprattutto di aver cura di chi vi ama, perché è così facile perdere, è vero, ma è anche così facile amare.

«Era con Demofonte e Acamante, i nostri figli piccoli» ha detto vostro padre.

«Solo loro?»

Vostro padre ha preso un respiro, come gli facesse male respirare, e io avrei voluto poter tornare indietro e cancellare tutto, ha preso un respiro e ha detto: «No. An- che con la Nutrice, e con Ippolito, mio figlio». Ma qui gli si è rotta la voce, e io ho chiuso gli occhi, perché è tutta colpa mia.

«Ippolito Silvestri.» Il Pm si è accarezzato la barba, ha tirato fuori un fazzoletto da sotto la tonaca e si è asciugato la fronte con un gesto plateale. Poi ha guardato il giudice e poi di nuovo vostro padre. Si è alzato un mormorio, sentivo gli occhi di tutti sull'uomo che vi ha generato e che mi è stato accanto per tanti anni. Disapprovavano? Compativano? Entrambe le cose. L'opinione pubblica si è

spaccata in due su questo processo. E anche io sono spaccata in due, e vi chiedo scusa se quando torno a casa sentite l'odore della paura, e del dolore. Miei adorati, avrei voluto essere una madre piena di gioia, riempirvi i ricordi di risate. Avrei voluto che, una volta diventati grandi, una volta padri, forse, anche voi, aveste potuto pensare a me e dire: ci ha insegnato a essere felici. E invece sono qui, che vi guardo mangiare, studiare, passare il tempo con gli amici, e mi scolpisco in faccia il sorriso più grande che posso, ma io lo so che voi sapete tutto. Che non capite cos'è successo, non lo capite ancora, ma sentite che qualcosa non va. Mamma, sei triste, mi hai detto tu, Acamante, stamattina. E io mi sono maledetta e ti ho risposto: Sono felicissima, amore, come potrei non esserlo, con due bambini come voi?

Il Pm ha ripetuto, «Ippolito Silvestri», come un torero che voglia aizzare il toro. E io vedevo vostro padre diminarsi sotto la forza di quel nome. Ma poi si è sentita la voce del giudice: «Signor pubblico ministero, la invito a fare la domanda». E ci siamo salvati, io e vostro e padre.

«Al tempo, Ippolito Silvestri viveva a casa con voi?»

«Sì.»

«Aveva sempre vissuto con voi?»

«Con me e mia moglie da quando siamo sposati. Con me da sempre.»

«Cos'è successo a casa sua mentre lei, signor Silvestri, era fuori per lavoro?»

«Obiezione, signor giudice.» L'avvocato della difesa ha parlato forte nel microfono. «L'imputato non può sapere cos'è successo mentre lui non c'era.»

Hanno chiamato a testimoniare la Nutrice. La nostra cara Nutrice, che ha cresciuto me quando ero piccola, che ha lasciato la sua città natale con me per seguirmi dovunque fossi andata, che ha sempre vissuto con noi per tutti questi anni, come fosse una sorella, anzi di più, una madre anche per me. È arrivata vestita di nero. L'hanno dovuta aiutare a sedersi al banco dei testimoni, perché ormai è anziana, e non ha più tante forze. Quando l'ho vista davanti al microfono, le guance paonazze, gli occhi terrorizzati, ve lo giuro, mi si è spezzato il cuore. «Signor Bertini» mi è sembrato stranissimo che la chiamassero così, mi sembrava di non averlo mai saputo, il suo cognome, mi è sembrato che chiamandola così la allontanassero da noi, «parliamo dalla fine. Lei era presente il 7 settembre, quando si è consumata la tragedia?»

«Può ripetere per favore?» La voce le tremava. «Sono vecchia, mi perdoni» ha scosso la testa desolata, «non sento più bene.»

«Era presente il 7 settembre» ha scandito, alzando la

voce, il Pm, «quando si consumava la tragedia? Ha capito adesso?»

«No, signor giudice, non c'ero.»

«Non sono un giudice, signora, sono un pubblico ministero.»

«Signor pubblico ministero» ha detto la Nutrice. Si è guardata intorno come cercasse aiuto. Bambini, quella donna che io e vostro padre, anzi solo io, ho costretto a essere in aula, sotto il fuoco delle domande dell'accusa, quella donna vi ha amato oltre ogni cosa, vi prego, non dimenticatela. Io, per parte mia, non dimenticherò mai il male che le ho fatto.

«Dov'era, quindi, lei, signora?»

«Coi bambini, al parco.»

«E la signora Fedra Mattioli dov'era?»

La Nutrice si è guardata di nuovo intorno, e mi ha visto. «Signora Fedra, io non... risponda lei» mi ha supplicato. Vi auguro di seminare il bene, bambini, perché il male è una cosa spaventosa.

Stai tranquilla, Nutrice mia, va tutto bene, mi sono alzata e stavo per dirglielo ma il giudice ha tuonato: «Signora Berti, non guardi l'aula, deve guardare me. Risponda alle domande del Pm». Io mi sono riseduta, sarei voluta scappare per non assistere più allo strazio di quella cara donna, ma ho fatto in tempo ad accorger-

mi che vostro padre mi guardava e spalancava gli occhi. E allora ho capito che non potevo scappare da nessuna parte.

«Sì, signor giudice» ha detto la Nutrice, «mi scusi signor giudice, sono solo una povera nu...»

«Dov'era la signora Fedra Mattioli, quel 7 settembre?»

«Scusi, non riesco a sentire, mi perdoni davvero, non riesco proprio a sentire.» Si rigirava le mani nelle mani e stava per scoppiare in lacrime.

«Dov'era Fedra Mattioli!» ha quasi urlato quello. Aveva ancora un'espressione buona, come avesse una faccia finta, immobile, sopra una faccia vera che si muoveva e cambiava a seconda del tono della voce.

«Credo a casa!» ha gridato di rimando la Nutrice. Poi è diventata pallida. Si è presa la testa tra le mani.

«Vuole fare una pausa?» ha detto il giudice, poi ha ripetuto, più alto: «Vuole fare una pausa?».

Prima non ho avuto il coraggio di dirvi com'è proseguito l'interrogatorio di vostro padre. Sono passata alla Nutrice tralasciando troppe cose. Scusatemi se in questa lettera vado avanti e indietro nel tempo, scusatemi se vi riporto pezzi del processo invece di usare le mie parole, e dirvi tutto e subito. Scusatemi ma non ce la faccio, devo ingannare la mente, devo rimandare la veri-

tà il più possibile, perdonatemi se ancora una volta non sono la madre che vorreste. Ma vi prometto che saprete tutto. Che vi dirò tutto. Lasciate che l'emozione mi aiuti ad andare avanti, più della scansione cronologica delle domande che come frustate hanno colpito i nostri cari.

«Signor Silvestri, quando è tornato a casa dal suo viaggio di lavoro?»

«L'ho già detto, credo. No?» Vostro padre si è guardato il petto, smarrito.

«Risponda alla domanda, per favore. Quando è tornato a casa?»

«Il 7 settembre, di mattina. Avevo preso il primo volo.»

«Chi c'era in casa?»

«Tutti.»

«Chi sono tutti, signor Silvestri? Tutta la gente presente qui in aula, tutta la città, tutta l'umanità?» Il Pm si prendeva gioco di vostro padre, ed era tutta colpa mia.

«Ma no, signor pubblico ministero» vostro padre ha tossito, «chiedo scusa», ha guardato il giudice, che non l'ha degnato di uno sguardo, «i miei familiari. Mia moglie Fedra, i miei figli piccoli, la Nutrice. E Ippolito.»

Il Pm ha annuito. «Quando lei è tornato, sono rimasti tutti a casa?»

«La Nutrice e i bambini sono andati al parco.»

«Di loro spontanea volontà?»

«In che senso, scusi?»

«Sono usciti perché l'hanno deciso loro, o qualcuno gli ha detto di uscire?» ha chiesto il Pm spazientito.

«Mia moglie, Fedra, ha detto alla Nutrice: "Perché non fai una passeggiata coi bambini?"»

«Lei è legata da affetto a Fedra Mattioli, signora?» ha chiesto il Pm alla Nutrice.

«Sono con lei da... certo che lo voglio bene.»

«Sarebbe disposta a cosa, per lei?»

«A cosa? A cosa... Io...»

«Sarebbe disposta a tutto per lei?»

«Io... io...»

Il Pm ha sorriso.

Hanno interrogato anche me, cari figli miei.

«Posso chiederle quanti anni ha, signora?»

«Trentadue.»

«Da quanto tempo viveva con il figlio di suo marito, Ippolito?» Il Pm aveva una voce dolce con me, tutta un'altra voce rispetto a quella che usava con vostro padre e la Nutrice.

«Da quando io e mio marito ci siamo sposati.»

«Quando vi siete sposati?»

«Dodici anni fa.» Mi sforzavo di guardare in faccia il giudice, come ci aveva chiesto, e nessun altro. Mi sforzavo di avere una voce normale.

«È allora che ha conosciuto Ippolito?»

«No. Un paio di anni prima.»

«Quanti anni di differenza ci sono tra lei e Ippolito?»

«Nove.»

«Non molti, quindi.»

«Non molti.»

«Lei e Ippolito andavate d'accordo?»

«Sì» ho detto, e non ho tentennato.

«Com'era Ippolito con lei?»

«Quando l'ho conosciuto, era un bambino. Non ricordava quasi sua madre, che lavora nell'esercito americano ed è sempre in giro per il mondo. Ho sempre cercato di fargli da madre.»

«Non ha risposto alla domanda, signora, mi perdoni. Non voglio tormentarla. Capisco quanto ricordare le sia penoso. Ma, mi scusi, devo chiederglielo: com'era Ippolito con lei?»

«Come tutti i bambini prima, come tutti gli adolescenti e giovani adulti poi.»

«Cioè?»

Volevano indagare, bambini miei, ma io ho resistito.

*

È aprile, ma oggi ha piovuto e vi ho messo il cappotto per uscire. Vi ho accompagnati al circolo, e sono rimasta a guardarvi mentre vi allenavate. Siete così piccoli, eppure così coraggiosi. Rabbrivivate sotto il freddo del tardo pomeriggio, mezzi nudi per giocare a tennis, ma giocavate con tutte le forze, come fosse questione di vita o di morte, senza mai lamentarvi, le guance piene di vento, e io sono rimasta lì a guardarvi. È stato un momento di pura, sterminata grazia.

«È il 7 settembre, è mattina presto. La casa dorme. Tra poche ore Teseo Silvestri tornerà a casa dal suo viaggio di lavoro. Solo lei e la signora Fedra Mattioli siete sveglie. È corretto?»

La Nutrice ha guardato lontano. Sembrava che stesse rivivendo la scena. «Sì.»

«Di cosa parlate?»

«Può ripeterlo?»

«Di cosa parlate?» ha gridato il Pm.

«Non ricordo, signor pubblico ministero. Della giornata dei bambini, credo, della spesa, delle cose di cui si parla la mattina.»

«La signora Fedra ha fatto colazione?»

«Non... non credo.»

«Non la fa mai?»

«Di solito...»

«Da quanto non vedeva mangiare la signora Fedra?»

«Io non...»

«Risponda alle domande, per favore, signora» ha detto seccato il giudice.

«Da una settimana» ha ammesso la Nutrice. Non ti preoccupare, Nutrice cara, avrei voluto dirle. Non aver paura, di' tutto quello che ricordi.

«La signora Fedra stava bene?»

«La signora...»

«Risponda alle domande.»

«No.»

«No non stava bene?»

«Non stava bene, non stava bene da qualche tempo.»

«Aveva la febbre? L'influenza? Il raffreddore? Il mal di testa? Le coliche renali?»

«Era triste.»

«Triste. E da cosa si vedeva?»

«Non mangiava. Non rideva mai. Era sempre stanca.

Le faceva male tutto. Spesso la sorprendevo che piangeva.»

«E prima non era così?»

«No.»

«Signora Berti, cosa le disse la signora Fedra quel giorno? Cosa le disse che la sconvolse?»

Sapevo che la Nutrice aveva mentito alla polizia per me, quando aveva rilasciato la sua dichiarazione, la prima volta, subito dopo la tragedia. Sapevo che il Pm era lì, in attesa della risposta della Nutrice che lo avrebbe avvicinato alla vittoria. Ma ero riuscita a farle avere un biglietto, il giorno prima. Le avevo scritto solo: *Di' la verità.*

«Può ripetere, signor giu... signor pubblico ministero?»

Non vedo mia madre e mia sorella da tanti anni, bambini miei. E adesso, mentre mi sforzo di non tacervi nulla, le chiamo a me con la mente. Datemi la forza. Datemi la forza di essere una brava madre. Una brava persona.

«Cos'è successo prima che la Nutrice e i bambini uscissero?»

Vostro padre, Teseo, non ha risposto.

«Signor Silvestri, si sente bene?»

Vostro padre si è piegato su se stesso. Solo un attimo.

Poi si è tirato su. «La Nutrice mi ha chiesto di parlarvi.»

«Con la Nutrice intende la signora Berti?»

«Sì.»

«Cosa le ha detto la Nutrice, signor Silvestri?» Era sarcastico.

«Che mia moglie non stava bene.»

«Le ha detto perché?»

«Sì.» Sembrava che avesse solo le pupille.

«Ce lo può dire?»

«Sì.»

«Cosa le ha detto?»

«Che mia moglie non stava bene, da giorni.»

«Ce lo ha già detto, signor Silvestri. Le ho chiesto se le ha detto il perché.»

«Sì.»

«Si glielo ha detto?»

«Sì.»

«E qual era il motivo?»

«Signora Berti» ha ripetuto il Pm a voce alta, «cosa le disse la signora Fedra quel giorno? Cosa le disse che la sconvolse?»

La Nutrice si è girata a guardarmi. Ho ringraziato il cielo che l'avesse fatto. Ho annuito, le ho sorriso, e con tutta la forza che avevo le ho gridato con la mente: *di' la verità!*

Lei allora mi ha guardato con una tristezza sconfinata, un amore sconfinato, si è avvicinata al microfono, e io ho aspettato e ho sperato e ho trattenuto il fiato e lei, risoluta, ha aperto la bocca per parlare. *Finalmente*, ho pensato. Finalmente. Ma ha abbassato gli occhi: «Non ricordo, signor pubblico ministero. Mi dispiace, sono vecchia, non ricordo più niente.»

Il Pm ha accusato il colpo. Gli si è scomposta un attimo quell'espressione buona in un ghigno di odio. Solo un attimo. «Allora le rinfresco la memoria. Nella sua disposizione alle forze dell'ordine, rilasciata subito dopo il fatto, cito testualmente, lei ha dichiarato: "La mattina del 7 settembre, intorno alle sei, la signora Fedra Mattioli mi riportò che il suo figliastro Ippolito, che lei aveva sempre amato e curato come un figlio, l'aveva sorpresa nella notte, per numerose notti, l'aveva immobilizzata, e aveva abusato di lei ripetutamente". È corretto?»

«Non ricordo, signor pubblico ministero.» E la Nutrice ha giunto le mani sulla borsa, e ha sussurrato qualcosa tra sé e sé, lontano dal microfono, qualcosa che a me è sembrata una preghiera.

«Cielo chiedo ancora una volta, signor Silvestri.» Le mani di vostro padre tremavano, e lui le ha nascoste nella giacca. «La signora Berti le ha detto perché sua moglie Fedra non stava bene?»

«Sì.»

«Perché?»

«Perché mio figlio Ippolito, mentre io ero via per lavoro, l'aveva stuprata.»

Mi sembra di poter svenire su questo foglio, bambini miei.

Gli occhi dell'aula si sono puntati tutti su di me. Mi battevano i denti, e facevo di tutto per tenere la bocca chiusa.

«E poi che è successo?»

«Mia moglie ha mandato via la Nutrice e i bambini.»

«Perché?»

«Perché io ho iniziato a urlare.»

«Sono usciti subito?»

«Immediatamente.»

«E poi che è successo?»

«Poi ho guardato mia moglie negli occhi.»

«Le ha detto qualcosa?»

«No.»

«È sicuro?»

«Sì.»

«Lei ha detto qualcosa a sua moglie?»

«No.»

«E cos'ha fatto?»

«Mio figlio Ippolito era in camera sua.»

«Continui.»

«Ho preso un coltello in cucina. Il più grosso coltello.»

«E poi?»

«Sono andato da lui. Ho spalancato la porta. Era di spalle, al computer. Aveva le cuffie. Non mi ha sentito entrare. Ho sentito come, come se ci fosse un mare dentro di me, e come se un muro d'acqua si sollevasse da

quel mare, e come se da quel mare venisse fuori un toro. E quel toro era la mia mano. Che ha colpito alle spalle mio figlio. E poi mio figlio è morto.»

La difesa punta all'infirmità mentale. Vostro padre, Teseo, sconvolto dalla notizia, perde la testa e uccide l'amato figlio. In quel momento, è chiaramente incapace di intendere e volere. L'accusa punta all'omicidio, senza alcuna attenuante. Un padre ha ucciso un figlio; c'è una confessione, e la deposizione alla polizia della Nutrice, e quella della povera moglie stuprata, vostra madre, Fedra, subito dopo l'omicidio. Ha preso il coltello più grosso, e l'ha colpito a morte, alle spalle.

Io nella mia deposizione in aula non sono riuscita che a balbettare poche parole, confuse, e poi sono crollata a terra. Avrei voluto riuscire a dire davanti a tutti, in aula, quello che sto per dirvi qui. Ma non ce l'ho fatta. E allora consegnò a queste pagine, che sono per voi, ma anche per il mondo, la mia testimonianza.

Oggi mi chiamano povera donna stuprata. Povera donna stuprata da un giovane uomo che ha cresciuto come un figlio. Povera donna che ha subito violenza, e che ha perso anche il marito. Dopo questa lettera, che adesso invierò all'avvocato di vostro padre, Teseo, e al giudice, oso solo immaginare quello che succederà.

Ma sono serena. Non ho paura. Vi prego, credetemi, non ho nessuna paura.

Io stavo male, la Nutrice dice il vero. Stavo malissimo, figli miei. Ma il motivo non è quello che la Nutrice, solo per amore mio, ha riferito, mentendo, a mio marito. Sono colpevole anche della menzogna altrui, una menzogna che nasce dall'amore. In tutta onestà, con tutto il cuore, non so dirvi, miei adorati, se sia giusto o meno mentire per amore. Vostra madre come vedete è una donna piena di dubbi, piena di domande. Non posso dirvi, in assoluta onestà, di aver capito questa meraviglia che è la vita. Posso augurarvi solo, con tutto il cuore, di poter dire un giorno, incanutiti dal tempo: ho agito al mio meglio, ho fatto tutto quello che potevo.

Io non posso dire lo stesso di me.

Ma con questa lettera, cerco di chiedere perdono.

Io stavo male, figli miei. Non ero più in me. Ero innamorata di vostro fratello Ippolito.

Ho tentato, dio se ho tentato, con tutta la forza che avevo, di non amarlo più. Era un giovane di ventitré anni, e io una donna di trentadue. Lo conoscevo da quando era un bambino, l'avevo cresciuto, lavato, vestito, curato quando aveva la febbre, accompagnato dai medici, dagli amichet-

ti, consolato non so quante volte in vita mia. Mi sono sentita sua madre, lo giuro, per tutti questi anni. L'ho amato come un figlio. Com'è possibile, allora, mi chiedo, che mi fossi innamorata di lui? Quando è successo?

Com'è possibile, mi chiedevo mentre mi consumavo, che mi fossi innamorata del figlio di mio marito? Di quello che consideravo mio figlio? Che mostro ero, che mostro sono, se ho potuto innamorarmi di lui?

Non lo so, bambini miei. Non lo so e non lo sapevo e mi struggevo, mi sarei strappata gli occhi pur di non amarlo più. Mi sarei tagliata la testa.

Ho cercato di contrastare quest'amore per un tempo infinito. Deperivo sotto i colpi di quest'amore che non doveva essere. Non mi importava di morire. Ma la mattina del 7 settembre, non so cosa mi è successo, ho confessato tutto alla Nutrice. Le ho detto che sarei morta, ed è vero, pur di contrastare questo amore. Figli miei, io vi auguro di essere innamorati, di essere follemente innamorati, di provare lo stordimento splendente dell'amore. Ve lo auguro con tutto il cuore. Amate, sempre, senza paura, amate con coraggio.

Non abbiate timore di amare, ora che iniziate a conoscere la storia di vostra madre. Io ho amato con colpa. Voi, vi supplico, amate con furore.

*

La Nutrice mi ha guardata, e le è scomparso il sangue dal viso. Si è poggiata al tavolo, respirava appena. «Com'è possibile, signora, che una simile disgrazia si sia abbattuta su di noi?» Io non lo sapevo e glielo dissi, avevo cercato una risposta, per tanto tempo, ma non era arrivata. Avevo pregato di essere liberata, ma non mi avevano liberata. Avevo pregato di essere morta, ma non mi avevano uccisa.

Mi sarei uccisa da me, confidai alla Nutrice.

Ma lei mi parlò di voi. Di come sareste cresciuti senza una madre, senza di me. Mi disse di rimanere, per voi due, di non andarmene.

Io la ascoltavi, e vedevo voi crescere, anno dopo anno, senza di me, senza sapere il perché, e imparare, e cadere, e rialzarvi, senza il sostegno di vostra madre, e quasi mi convincevo a stringere ancora i denti, a continuare a lottare, quando mi ricordai che avevo fatto l'irreparabile.

Avevo scritto un biglietto a Ippolito. Due parole. *Ti amo*. Dovevo essere fuori di me. Non lo ricordavo neanche più. Mi tornò in mente allora, lo dissi alla Nutrice, e quella gridò: «Signora! Ma come ha potuto». E io non sapevo come avevo potuto.

Sarebbe già abbastanza, figli miei, cari figli miei. Ma devo continuare.

La Nutrice si spaventò, disse che Ippolito, di certo, quando fosse tornato suo padre, gli avrebbe rivelato tutto. Era vero. La sera prima, Ippolito era apparso sulla soglia della mia camera, dove io morivo, mi aveva guardato e aveva detto: «Mi fai schifo. Ma domani, quando torna...». E si era interrotto. Si era chiuso nella sua stanza, e non ne era più uscito.

Potete immaginare cos'ho fatto a quel povero giovane? Potete immaginare quale squarcio gli ha procurato quella che lui sentiva come sua madre? Io non posso. Io non ce la faccio. Io a questo non riesco a pensare.

Mi sono fatta prendere dal panico. «Che facciamo?» ho chiesto alla Nutrice, e in quel plurale c'era già un ricatto, il mio ricatto a una delle persone che mi ha più voluto bene al mondo. «Aiutami!» l'ho supplicata.

E così abbiamo deciso di raccontare a Teseo quella menzogna che lui ha preso, innocente, per realtà, e che la Nutrice, per amor mio, ha riferito alla polizia subito dopo la tragedia, e che ho riferito anch'io. Prima che Ippolito accusasse me, io avrei accusato lui. Ma non avevo fatto abbastanza male. Pregai in ginocchio la Nutrice di parlare lei per me a mio marito, perché io non ce l'avrei fatta, perché io ne sarei morta. E dovevo rimanere viva, per i miei figli: per voi due.

La Nutrice accettò di parlarne lei a Teseo.

Sono colpevole di essermi innamorata di colui che non il sangue – il sangue, cos'è il sangue? – ma la vita, e io stessa, aveva reso mio figlio. Sono colpevole di aver chiesto a una povera donna che mi amava di essere complice della mia menzogna. Ma la mia meschinità è andata ben oltre.

«Cosa dovrei dirgli?» mi ha chiesto poi, quasi senza voce.

«Digli tutto quello che può partorire la tua mente, Nutrice», e con gli occhi, i miei occhi che lei conosce così bene, le dicevo: inventati i dettagli dello stupro più atroce, tanto bestiale che quell'uomo non potrà che perdere la testa.

La Nutrice si è inginocchiata e mi pregava, ma io ho pronunciato le parole che, ero sicura, l'avrebbero intrappolata: «Fallo per amore mio».

E così, vedete, ho istigato vostro padre all'omicidio. L'ho manipolato, ho manipolato lui e la Nutrice, per salvarmi. E, come vedete, non solo davanti al cielo ma anche davanti alla legge, la vera omicida sono io.

Quando sapranno tutto, quando leggeranno questa lettera, vostro padre sarà libero. Libero di amarvi, di essere amato dai suoi figli.

La libertà non può cancellare il dolore. Vostro padre non si perdonerà mai di aver ucciso il sangue del suo sangue. Non si perdonerà mai di aver conosciuto me.

La libertà non cancella il dolore, ma la verità è splendente come loro, la vedo qui davanti a me, ora, nelle mie dita che scrivono, nei miei occhi che leggono ciò che sto scrivendo.

La verità di vostra madre, non la salvezza di vostra madre, l'ho capito, vi renderà liberi. La verità di vostra madre vi potrà, forse, un giorno, riconciliare con la rabbia, col dolore.

Sono stata una madre sbagliata, la peggiore delle madri, ma vi ho detto la verità perché la memoria di Ippolito trovasse pace, perché vostro padre sapesse che suo figlio era innocente, perché voi viveste sapendo che chi ha sbagliato può tentare di redimersi.

Permettetemi di parlare per un momento a chi deciderà del destino di vostro padre: signor giudice, io mi appello alla sua clemenza con tutta la forza, ma anche la sincerità, che ho. Vede che Teseo è una vittima quanto è vittima suo figlio di una donna capace soltanto di seminare morte, come sono io. Dalle labbra della Nutrice, per mia sobillazione, ha udito racconti orribili, i peggiori racconti possibili, sull'aberrazione di suo figlio, sulla barbarie di suo figlio. Racconti tali che nes-

suno potrebbe perdonare. Racconti che rendono folli di dolore. Lo liberi anche lei, come sto provando a liberarlo io, lo assolve perché non è colpevole, perché l'unica assassina sono io. Restituisci un padre ai suoi figli, perché possano dimenticare insieme che io sono esista. Vi prego, signor giudice, vi prego, mio giudice.

Figli.

Come vivreste con una madre in carcere? Come vivreste, sapendomi una bugiarda e un'assassina? Come vivreste, indecisi se cancellarmi dalla vostra vita o continuare a vedermi? Perché nonostante quello che ho fatto mi amereste. Mi odiereste, certo, ma so che in fondo al cuore, purtroppo, non potreste smettere di amarvi.

Se vi amo, devo salutarvi. Lasciarvi la possibilità di ricostruire la vostra vita, provare a trovare una serenità. Lasciarvi il ricordo di una madre fallibile, una madre colpevole, ma una madre che non vi ha mai mentito. È tutto quello che ho, tutto quello che sono ora: ed è per voi.

Non voglio attardarmi ancora. Invio questa lettera. È la mia lettera d'amore per voi due.

Spero che mi perdonerete. Sappiate che siete stati

amati. Che lascio questa terra colma di un amore impossibile anche soltanto da immaginare. Ma è un amore vero.

Un giorno, sono sicura, sarete felici.

Vostro madre

Pedra